

Santi Fedele*

Francesco Saverio Nitti dal lungo esilio al rientro in Italia**

Nella storia dell'emigrazione politica durante il fascismo, pochi altri casi è dato riscontrare di un esilio protrattosi per oltre vent'anni come nel caso di Francesco Saverio Nitti, espatriato con la famiglia nel giugno del 1924, all'età di cinquantasei anni, dopo la devastazione della sua abitazione romana operata dagli squadristi, e rientrato in Italia, ormai settantasettenne, nel luglio del 1945¹.

Ventuno anni di esilio durante i quali – a parte gli ultimi due, dal settembre del 1943 al maggio del 1945, trascorsi prigioniero dei tedeschi – Nitti condivide con parecchie centinaia di altri esuli di varia condizione sociale e diversa appartenenza partitica l'esperienza politica e umana del fuoruscitismo antifascista.

Dapprima Nitti si stabilisce a Zurigo, da dove negli ultimi mesi del 1924 si reca nei paesi scandinavi a tenervi una serie di conferenze su temi di politica internazionale, mentre rifiuta gli inviti che gli provengono dalle Americhe, e ciò nella speranza che la crisi innestata dal delitto Matteotti possa determinare la caduta del governo Mussolini e quindi il pronto rientro in Italia degli esuli.

Nella previsione dell'auspicato ritorno alle regole del sistema liberaldemocratico, Nitti, di cui pure l'espatrio con la numerosa famiglia al seguito ha rappresentato denuncia inequivocabile del clima intimidatorio e liberticida instaurato dal fascismo, evita pubblici pronunciamenti sulla situazione italiana tali da avvalorare l'accusa fascista di "attività antinazionale all'estero".

Sarà solo dopo la trasformazione del Governo Mussolini in regime

* Professore Ordinario di Storia contemporanea dell'Università degli Studi di Messina

**Relazione inedita al Convegno di studi su *Francesco Saverio Nitti* promosso dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, Palazzo Serra di Cassano, 5-7 giugno 2008.

¹ Cfr. Francesco Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Utet, Torino 1984, capp. XXVII - XXIX.

dittatoriale preannunciata dal capo del fascismo nel celebre discorso del 3 gennaio 1925 che Nitti, liberato da ogni remora di lealtà patriottica, nel mentre assume sempre più nette posizioni di critica al fascismo, invia il 5 marzo 1925 una lunga e dura lettera al re Vittorio Emanuele III.

Ridotta la Camera dei deputati – si diceva in essa – a una misera accolita di violenti e d’ignoranti, ridotta la funzione del Re a riconoscere le quotidiane violazioni dello Statuto, l’Italia senza libertà di associazione e di riunione, senza libertà di stampa, senza garanzie di ordine e con un esercito di parte pagato dallo Stato a servizio di un partito, è ormai un carcere. Per un uomo libero meglio l’esilio che il carcere².

Seguiva l’elencazione delle violenze fasciste, a cominciare da quelle perpetrate nei confronti dello stesso Nitti, costretto all’esilio e però – come egli scrive a Vittorio Emanuele III – restio a concedere dall’estero interviste ed esprimere giudizi su quanto sta avvenendo in Italia. E ciò non certo per opportunismo ma per due ordini di motivi: primo perché è doloroso “dire la verità sul mio paese e dichiarare a tutto il mondo che la costituzione è stata di fatto abolita”; secondo per non essere ritenuto in qualche modo corresponsabile della rovina alla quale il fascismo sta trascinando l’Italia.

Il mio silenzio – proseguiva Nitti – non è né adesione né debolezza. Seguo le sorti della mia patria con intima tristezza e con profonda ansia.

Spesso mi chiedo se Vostra Maestà sia a conoscenza di quanto accade e se non senta il bisogno di por fine a uno stato di cose che ha umiliato l’Italia e l’ha fatta discendere sino al livello dei paesi di civiltà inferiore³.

E al re, nelle cui mani “è in quest’ora il destino dell’Italia”, si rivolge l’accurato appello di Nitti perché, scindendo “la sua responsabilità da un regime di terrore e di morte”, “liberi il paese nostro dalla sua umiliazione”⁴. Non prima però di aver rivolto a Vittorio Emanuele III un esplicito quanto severo monito sulle implicazioni che avrebbe avuto per l’istituzione monarchica il consolidarsi del regime dittatoriale incipiente.

² Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni*, in *Scritti politici*, vol. VI: *Rivelazioni - Meditazioni e ricordi*, a cura di Giampiero Carocci, Laterza, Bari 1963, p. 584.

³ Ivi, p. 587.

⁴ Ivi, p. 596.

Io mi preoccupo – scrive Nitti – soprattutto della solidarietà che si è stabilita agli occhi del pubblico tra la monarchia e il fascismo. [...] sono monarchico soprattutto perché sono unitario e perché ritengo che l'Italia senza la monarchia difficilmente conserverà a lungo la sua forma unitaria.” Ma la monarchia potrà continuare a svolgere la sua storica missione solo se continuerà ad avere “carattere largamente democratico” e costituirà il quadro di riferimento di “tutte le riforme che le nuove democrazie ritengono più necessarie”. Altrimenti sarà la sua rovina, giacché “la dittatura può esistere in repubblica, in periodi eccezionali, mai in monarchia, a meno che il monarca stesso non assuma carattere e forma di dittatore e non concentri in sé tutti i poteri. Ma l'esistenza di un dittatore al di fuori del Re è anche l'abolizione del Re. Da due anni in Italia si parla di Mussolini, non del Re⁵.

Tornerà nuovamente Nitti a rivolgersi al re con lettera del 9 marzo 1926. In essa, nel denunciare l'assurdità politica e giuridica del paventato provvedimento di perdita della cittadinanza minacciatogli dai fascisti, lo statista rivendica l'intima coerenza del suo fermo atteggiamento di opposizione al fascismo, che “non è né le nostre istituzioni, né la monarchia, né tanto meno l'Italia. La mia condotta, ispirata al più nobile senso di italianità – è l'orgogliosa rivendicazione di Nitti –, è la stessa che ha guidato i fondatori dell'unità italiana. Io intendo essere il restauratore della libertà”⁶.

Questa lettera – come ha notato Francesco Barbagallo nella sua magistrale biografia di Nitti – esprimeva l'estrema incredulità di un lealista monarchico di fronte alla trasformazione dello Stato liberale in regime totalitario, con la connivenza della Corona. Nello spegnersi della libertà in Italia Nitti, come tanti antifascisti di diversa fede politica, rifiutava di riconoscere la legittimità, politica e morale, della trasformazione totalitaria dello Stato italiano. La lotta al fascismo non era lotta all'Italia, come denunciava la propaganda del regime particolarmente virulenta contro Nitti; ma era lotta perché l'Italia fosse restituita a un regime di libertà e di democrazia⁷.

Ma Vittorio Emanuele III lascerà senza risposta le lettere del suo ex Primo ministro. Il regime, superata la fase più acuta della crisi seguita al delitto Matteotti, va consolidandosi, mentre si allontana per i fuorusciti la prospettiva del ritorno in Italia. Nitti, che nel frattempo ha vista respinta la sua domanda di aspettativa al Rettore dell'Università di Napoli ed è stato quindi dichiarato dal Ministero dimissionario dall'insegnamento in

⁵ Ivi, p. 588.

⁶ Ivi, p. 598.

⁷ Francesco Barbagallo, *op. cit.*, p. 500.

conseguenza del “volontario” abbandono dell’ufficio, si trasferisce nel dicembre del 1925 con la famiglia a Parigi; scelta dettata dalla duplice considerazione delle maggiori opportunità di lavoro che la capitale francese avrebbe offerto ai figli e della possibilità per lo stesso Nitti di allargare il raggio delle frequentazioni politiche e il campo di quelle collaborazioni pubblicitiche che ormai costituiscono per lui e i suoi familiari la fonte principale di sussistenza.

Nella Parigi che per numero di esuli politici affluitivi e per partiti ricostituitisi all’estero che vi hanno fissato le rispettive direzioni e redazioni degli organi di stampa, è ormai incontestabilmente la capitale del fuoruscitismo antifascista, Nitti si pone non solo come figura di primissimo piano ma addirittura come la personalità di maggiore rilievo dell’epoca prefascista; e ciò sia per la fama di studioso di scienze economiche e finanziarie di statura europea che lo circonda, sia per la notorietà internazionale derivantegli dall’aver ricoperto la carica di Primo ministro.

Dotato di un prestigio comparabile, tra i politici italiani esuli in Francia, solo a quello di un leader storico del socialismo europeo come Filippo Turati, Nitti sin dai primi mesi della sua permanenza a Parigi esercita un influsso notevole in diversi settori dell’antifascismo.

Per quanto concerne in particolare la Concentrazione antifascista, vale a dire la maggiore organizzazione dell’antifascismo di ispirazione socialista, repubblicana e liberaldemocratica, se non è del tutto plausibile la raffigurazione di Nitti – spesso ricorrente nelle relazioni informative inviate da Parigi da agenti e confidenti della polizia fascista⁸ – come una sorta d’eminenza grigia che dall’alto reggeva le file della Concentrazione pur senza farne ufficialmente parte, ciò non toglie che lo statista lucano esercitasse negli ambienti concentrazionisti una sensibile influenza⁹. Le amicizie e i frequenti contatti che egli aveva con alcuni dei più importanti uomini politici francesi, quali ad esempio Briand ed Herriot, gli davano la possibilità di intervenire a favore di questo o quell’altro dei fuorusciti ogni qualvolta si profilasse il pericolo di un provvedimento di espulsione da parte delle autorità francesi; senza tralasciare di fornire un qualche aiuto, anche finanziario, a quei soggetti particolarmente bisognosi verso i quali si esercitava, per altro, l’impegno solidale di una delle figlie di Nitti, Maria Luigia, animatrice

⁸ Ne sono presenti in gran copia in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Casellario politico centrale, fascicolo “Nitti Francesco Saverio”.

⁹ Cfr. Santi Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista 1927/1934*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 37-38.

instancabile del Comitato di soccorso della Lega italiana dei diritti dell'uomo.

La casa parigina di Nitti, apprezzata e ricercata anche per la calorosa, generosa ospitalità della moglie Antonia¹⁰, costituiva luogo d'incontro tra leader della Concentrazione quali il repubblicano Chiesa e i socialriformisti Turati e Modigliani e alcuni uomini politici, come Sturzo e Sforza, che della Concentrazione non facevano parte. L'ex presidente del Consiglio contribuiva inoltre al finanziamento di alcune delle iniziative giornalistiche dell'antifascismo concentrazionista da lui reputate più incisive, come la pubblicazione della nuova edizione, realizzata in esilio ma destinata prevalentemente alla diffusione clandestina in Italia, del giornale satirico *Il Becco giallo* e del *Bollettino Italia*, redatto in francese per essere inviato a uomini politici, giornalisti, intellettuali stranieri.

Altro settore rilevante dell'impegno antifascista di Nitti era costituito dal tentativo di continuare ad avere notizie di prima mano dall'Italia attraverso amici fidati o addirittura emissari inviati a sue spese nella Penisola, anche se questo sforzo di tenere contatti con la realtà italiana lo portava inevitabilmente a prestare il fianco alle manovre delle spie e più in generale degli agenti del regime che imperversavano nell'ambiente del fuoruscitismo.

Fra gli italiani che mi visitarono a Parigi – ricorderà lo stesso Nitti – vi furono molti che venivano per conto del duce e mi parlavano in linguaggio cortese e che mi spingevano a tornare in Italia; non mi facevano offerte esplicite, ma mi assicuravano e mi davano garanzie che sarei stato accolto con i più grandi onori e avrei assunto la più grande situazione anche per i miei amici.

Non pochi che si presentarono come fedeli e devoti alla mia causa, ebbi poi occasione di convincermi che avevano scopi non amichevoli e che erano legati al fascismo, spie dissimulate¹¹.

Se non è dato di verificare l'esattezza di quanto scritto da Nitti nelle sue memorie relativamente all'offerta fattagli da alcuni autorevoli esponenti della Concentrazione di diventarne il principale esponente assumendone la

¹⁰ Cfr. Vera Modigliani, *Esilio*, Esmoi, Roma 1984 (prima edizione 1946), pp. 81-82; Filippo Turati, *Filippo Turati e i corrispondenti italiani nell'esilio (1927-1934)*, tomo I: 1927-1928, a cura di Santi Fedele, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1998, pp. 67 e 112.

¹¹ Francesco Saverio Nitti, *Meditazioni dell'esilio*, in *Scritti politici*, vol. V: *Diario di prigionia - Meditazioni dell'esilio*, a cura di Giuseppe De Cesare, Laterza, Bari 1967, pp. 729-730; cit. in Mimmo Franzinelli *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 165-166.

presidenza¹², è tuttavia fuor di dubbio – come emerge, tra l’altro, dai carteggi di Turati¹³ – che i leader concentrazionisti, e i socialriformisti in particolare, cercarono ripetutamente di ottenere, se non la formale adesione, quantomeno la dichiarata collaborazione di Nitti alla Concentrazione nella consapevolezza dell’accresciuto prestigio che questa ne avrebbe ricavato nell’opinione pubblica francese e internazionale. E se il monarchico Nitti non aderì mai ufficialmente a un’alleanza come la Concentrazione formata da forze politiche tendenzialmente repubblicane, la sua influenza non poco contribuì a ritardare sino alla metà del 1928 il netto pronunciamento antimonarchico del cartello concentrazionista, con i cui esponenti, così come con le figure più rappresentative della ricostituita Massoneria in esilio quali Giuseppe Leti ed Alessandro Tedeschi, Nitti continuerà a mantenere rapporti intensi e tutto sommato alquanto cordiali.

E ciò anche quando con la fondazione di Giustizia e Libertà le simpatie dell’ex presidente del Consiglio si indirizzeranno prevalentemente verso il nuovo movimento, al cui atto costitutivo non a caso prende parte il maggiore dei figli di Nitti, Vincenzo, per poi distaccarsene al momento della redazione, sul finire del 1931, dello *Schema di programma rivoluzionario* da lui ritenuto sbilanciato su una piattaforma socialista e classista in contrasto con l’iniziale caratterizzazione di GL come movimento unitario d’azione.

L’evolversi del rapporto di Vincenzo con l’organizzazione antifascista fondata da Rosselli, Tarchiani e Lussu rispecchia del resto lo stesso atteggiamento tenuto dal suo autorevole genitore: pronto nell’apprezzare in Giustizia e Libertà il generoso attivismo, soprattutto sul versante dell’azione in Italia, ma causticamente polemico con gli estremismi programmatici, da Nitti ricondotti alla tutt’altro che benefica influenza esercitata su Rosselli da quello smanioso fautore di arditi piani di riforme economiche e sociali che rispondeva al nome di Gaetano Salvemini¹⁴.

Così come per le simpatie manifestate per il nascente movimento giellista, in chiave di attivismo antifascista, di ricerca dell’atto risolutivo capace di scuotere gli italiani, si comprende altresì l’apprezzamento di Nitti per i gesti esemplari del tipo del volo sull’Italia di Lauro De Bosis, l’esponente della

¹² Cfr. Francesco Saverio Nitti, *Scriverò un libro di memorie?*, in *Scritti politici*, vol. VII: *Articoli e discorsi- Inediti vari - Documenti*, tomo I, a cura di Paolo Alatri, Laterza, Bari 1979, pp. 192-193.

¹³ Cfr. Alessandro Schiavi *Esilio e morte di Filippo Turati (1926-1932)*, Opere nuove, Roma 1956, pp. 223-224.

¹⁴ Cfr. Francesco Saverio Nitti, *Scriverò un libro di memorie?*, cit., pp. 189-191.

monarchica Alleanza Nazionale che pagherà con la vita il suo ardimento¹⁵. E se certamente Nitti non poteva consentire con l'attentato dimostrativo contro il principe ereditario in visita a Bruxelles messo in atto da Fernando De Rosa nell'ottobre del 1929, ciò non gli impedirà di testimoniare, assieme a Turati, Sforza, Nenni ed altri, a favore del giovane ardimentoso nel processo celebrato a suo carico dalla magistratura belga.

Nitti, chiamato a deporre come teste a difesa, pronuncia un intervento che è al contempo una lucida denuncia della repressione messa in atto dal fascismo contro qualsiasi forma di opposizione e un'accorata presa d'atto delle responsabilità di quella istituzione monarchica della quale l'uomo politico lucano era stato per decenni fedele servitore e nel cui intervento per il ripristino delle pubbliche libertà aveva fino a poco tempo prima confidato.

All'estero – afferma Nitti – si vuol far credere che solo i comunisti sono perseguitati. Sono, al contrario, gli uomini liberi a essere perseguitati, a qualsiasi partito appartengano. In deportazione o in prigione tutti gli uomini di maggiore rilievo, quale il generale Capello, comandante d'armata in guerra, il generale Bencivenga, capo di stato maggiore e scrittore di grande valore, Domizio Torrigiani, gran maestro della Franca-massoneria [...].

Sono stato sempre monarchico – continuava l'anziano statista – e ho creduto alla monarchia liberale e democratica. Ho dunque tanto più da rammaricarmi di questa situazione intollerabile, che è soprattutto umiliante per la monarchia. Si capisce una dittatura in una repubblica: ma in una monarchia è innanzi tutto l'umiliazione e la fine del re. Prima del fascismo, gli italiani all'estero erano tutti uniti. Ora sono tutti divisi [...]. Voi siete divisi in fiamminghi e valloni, cattolici e protestanti, liberali e socialisti, ma potete manifestare liberamente le vostre opinioni. Che cosa accadrebbe se ogni manifestazione libera fosse vietata, se la monarchia divenisse l'espressione di un partito? Ci sarebbe un solo cittadino belga che si rassegnerebbe? Che cosa dovrebbe fare ora la parte migliore della gioventù italiana?¹⁶

Nella collaborazione con gli altri fuorusciti non si esaurisce l'impegno antifascista di Nitti, che ha altresì modo di esprimersi in un'intensa opera di pubblicista su parecchi quotidiani e riviste europei ed americani ispirata, a partire dal 1925, dalla ferma negazione di qualsiasi legittimità al Governo di Mussolini e dalla convinzione che il suo rovesciamento si rendesse necessario per il ritorno dell'Italia a quegli assetti liberaldemocratici comuni ai più

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 207-210.

¹⁶ Cit. in Mario Giovana *Fernando De Rosa, dal processo di Bruxelles alla guerra di Spagna*, Guanda, Parma 1974, pp. 152-153.

avanzati Paesi d'Europa e d'America.

Non meno significative le relazioni che egli costantemente intrattiene con esponenti del mondo economico, politico e culturale del Vecchio e del Nuovo continente, in misura tale da ingenerare la menzogna di regime secondo cui Nitti, presunto consulente di grandi istituti di credito stranieri, si attivasse per suscitare manovre speculative contro la lira nei mercati finanziari.

Questo timore del fascismo nei confronti dei “complotti nittiani” – con ogni probabilità determinato da una sopravvalutazione delle reali potenzialità operative dell'ex presidente del Consiglio – trovò modo di rispecchiarsi anche in un'opera ritenuta scientificamente equanime quale l'Enciclopedia Treccani, alla cui voce Nitti, apparsa nel volume XXIV edito nel 1934, si legge testualmente: “Dopo l'avvento del fascismo il Nitti lasciò l'Italia, dove il suo nome si ricorda come infausto alle fortune della patria”.

Intensamente impegnato in collaborazioni giornalistiche dalle quali trae i mezzi di sostentamento per la sua numerosa famiglia (comprese la vecchissima madre e le sorelle vedove in Italia), Nitti non tralascia di cimentarsi in opere di più ampio respiro, come il corposo saggio del 1932 su *La democrazia*, opera sulla storia della democrazia nel suo divenire di impianto prevalentemente compilativo e però non priva di spunti di lucida analisi sull'Europa contemporanea e animata dalla coraggiosa quanto inflessibile rivendicazione della libertà e della democrazia contro i nazionalismi e gli autoritarismi avanzanti¹⁷.

Il tutto nel contesto di una mai venuta meno coerenza morale e di una intransigenza politica pagata al prezzo dei non pochi disagi che costellarono la vita degli esuli e dei loro familiari, con l'aggravante, nel caso di Nitti, dei lutti rappresentati dall'immaturo scomparsa dei figli Maria Luigia e Vincenzo e dei due anni di prigionia durante i quali, in una condizione di pressoché totale isolamento e di impossibilità di prendere parte attiva alla dinamica politica apertasi con la caduta del fascismo, matureranno, come vedremo, le premesse di quell'incomprensione del fenomeno resistenziale e dell'accresciuto ruolo dei partiti di massa che non poco influirà sugli ultimi anni dell'attività politica di Nitti.

Sulla valutazione del più che ventennale esilio nittiano hanno inciso, come è noto, stereotipi e luoghi comuni. È il caso, ad esempio, della scelta nittiana di intrattenere sì contatti con socialisti, repubblicani, giellisti ma di

¹⁷ Francesco Saverio Nitti, *La democrazia*, in *Scritti politici*, vol. III: *La democrazia*, a cura di Luigi Firpo, 2 tomi, Laterza, Bari 1976-1977.

non partecipare alle loro riunioni ufficiali e meno ancora di aderire ad organizzazione alcuna; opzione che non può essere ricondotta esclusivamente alla pur persistente concezione individualistica dell'impegno politico senza tenere conto del tutt'altro che ingiustificato timore di Nitti di restare vittima di una delle tante spie che pullulavano negli ambienti del fuoruscismo. Né meno ricorrente è stata, riferita a Nitti, l'immagine dell'esule che vive nella convinzione di un imminente ritorno in Italia in forza del tracollo del regime determinato dalla crisi finanziaria cui sarebbe andato irrimediabilmente incontro. Così se Simonetta Tombaccini nella sua *Storia dei fuorusciti italiani in Francia* riporta per famosa la frase "Fra tre mesi saremo a casa" che Nitti ripeteva a ogni nuovo esiliato che andava a trovarlo in segno di deferenza e in cerca di consigli¹⁸, anche dalla testimonianza d'esilio di Vera Modigliani emerge come "durante il suo esilio egli fermissimamente credette ad ogni foglietto di calendario, ad ogni cambiar di luna, di poter tornare in Italia. Ma forse – aggiunge la Modigliani – lo diceva più che non lo credesse, per rafforzare il proprio coraggio e quello dei suoi, e per ingannare la nostalgia dolorosa dell'Italia"¹⁹.

Ma anche quando Nitti fosse stato, almeno nei primi anni d'esilio, intimamente convinto della possibilità di una imminente caduta di Mussolini, non sarebbe stato certamente il solo tra gli esuli. Anche senza fare riferimento agli avventurosi progetti di colpi di mano del tipo delle Legioni Garibaldine o all'abitudine di gruppi di esuli, cui accenna lo stesso Nitti nelle sue memorie in toni tra l'ironico e il sarcastico, di costituire governi ombra da installarsi all'indomani della sollevazione antifascista vittoriosa, limitandoci alle espressioni per così dire ufficiali dell'antifascismo organizzato, risulta evidente come tipicamente aventiniana fosse la speranza, che i leader della Concentrazione antifascista continuarono a nutrire per almeno un paio d'anni dopo le leggi eccezionali, di una prossima crisi del regime fascista determinata dallo scoppio delle sue contraddizioni interne e dalla difficile situazione economica e finanziaria in cui si dibatteva. In previsione di un simile evento, non si escludeva la possibilità che il re cogliesse l'occasione favorevole per metter fine al regime fascista e che quindi esistesse la possibilità di una successione legale al fascismo nell'ambito delle ripristinate libertà politiche statutarie. Senza il persistere di siffatta illusione sarebbe incomprendibile la resistenza opposta da Turati e Treves a quel deciso,

¹⁸ Simonetta Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988, p. 66.

¹⁹ Vera Modigliani, *op. cit.*, p. 82.

inequivocabile pronunciamento antimonarchico della Concentrazione che si produrrà solo dopo che il re avrà avallato col suo silenzio le proposte di legge sulla costituzionalizzazione del Gran consiglio e la riforma della rappresentanza politica. E che dire poi della pronta, immediata adesione, ancora prima della fine degli anni Venti, dei vertici del PCI in esilio alla tesi terzainternazionalista sull'imminente crisi finale non solo del fascismo ma dell'intero sistema capitalistico mondiale, che comporterà la "svolta" nel lavoro clandestino in Italia con l'invio di centinaia di quadri militanti destinati a ingrossare le file dei condannati dal Tribunale speciale, e dell'idea tenacemente perseguita da Rosselli e Tarchiani che, dato il carattere fortemente "personale" della dittatura fascista, un attentato al Duce coronato da successo avrebbe destabilizzato il regime tanto da determinarne la repentina caduta?

Ma il problema non è tanto quello di "giustificare" l'illusione nittiana di un'imminente caduta del fascismo, ma di comprendere come la stessa analisi del fascismo da lui condotta sia stata qualcosa non di statico ma di dinamico, tale cioè da subire trasformazioni anche profonde nel corso degli anni dell'esilio.

Inizialmente il fascismo è per Nitti, come per tanti altri osservatori politici e non solo di parte liberaldemocratica, fenomeno transitorio, frutto avvelenato del dopoguerra, sbandamento morale e perdita momentanea delle coordinate politiche e degli stessi fondamenti giuridici su cui poggia la civiltà liberale dell'Occidente,

Ma col trascorrere degli anni e il prodursi degli eventi sullo scenario europeo non sarà più così. Per Nitti che scrive a metà degli anni Trenta, cioè dopo l'avvento di Hitler al potere, il fascismo è ora l'aspetto italiano di un fenomeno di dimensioni europee: il totalitarismo. La categoria del totalitarismo come canone interpretativo non è stata, come troppo spesso si è ripetuto, un'invenzione della sociologia politica statunitense del periodo della Guerra fredda. Il concetto di totalitarismo, e addirittura il termine stesso, è presente nel corso degli anni Trenta nella riflessione politica di esponenti antifascisti di svariata estrazione culturale e politica: l'anarchico Luigi Fabbri, i giellisti Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte, il cattolico Luigi Sturzo e, per l'appunto, il liberaldemocratico Nitti²⁰.

Crediamo di non esagerare dicendo che *La disgregazione dell'Europa*,

²⁰ Cfr. Santi Fedele (a cura di), *Antifascismo e antitotalitarismo. Critici italiani del totalitarismo negli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

opera edita nel 1938, costituisce una delle più penetranti analisi comparative dei totalitarismi prodotti prima della Seconda guerra mondiale a livello europeo e mondiale. Se già a metà degli anni Venti, nell'opera *Bolscevismo, fascismo e democrazia*, Nitti aveva insistito sulla considerazione del fascismo e del bolscevismo come due facce d'una stessa medaglia autoritaria²¹, ora, dopo il consolidamento del governo Mussolini e la sua trasformazione in regime, il virulento esordio del nazismo al potere e l'avvio del progetto realizzativo a tappe forzate del socialismo in un solo paese nella Russia di Stalin, riflettendo su bolscevismo, fascismo e nazismo, Nitti enuclea con straordinaria lucidità gli elementi comuni ai tre fenomeni, pervenendo alla definizione di una sorta di paradigma totalitario, cioè di elementi identificativi dei regimi totalitari pur nel variare delle differenti se non opposte ispirazioni ideali. Tali elementi sono indicati da Nitti:

- nell'esistenza del partito unico quale esclusivo detentore del potere e a cui lo Stato stesso è assoggettato fino a diventarne pura e semplice espressione²²;
- nella "divinizzazione del capo", "prima necessità fondamentale di ogni sistema totalitario"²³;
- nel controllo sistematico, al fine dell'indottrinamento delle masse, di "università, teatro, cinema, stampa, radio"²⁴;
- nella necessità dello "Stato totalitario" – Nitti usa ripetutamente questo preciso termine – di "tendere alla subordinazione non solo di tutte le forme economiche (e perciò all'autarchia e ai piani [quinquennali]) ma anche di tutte le forme dell'attività spirituale"²⁵;
- nella tendenza ad assicurare al partito il controllo esclusivo dell'educazione della gioventù²⁶;
- nella creazione di grandi miti palingenetici capaci di ingenerare nelle masse la mistica attesa di una radicale rigenerazione sociale e politica.

²¹ Francesco Saverio Nitti, *Bolscevismo, fascismo e democrazia*, in *Scritti politici*, vol. II: *La pace - La Libertà - Bolscevismo, fascismo e democrazia*, a cura di Gabriele De Rosa, Laterza, Bari 1961.

²² Francesco Saverio Nitti, *La disgregazione dell'Europa*, in *Scritti politici*, vol. IV: *L'inquiétude du monde - La disgregazione dell'Europa*, a cura di Guglielmo Negri, Laterza, Bari 1962, p. 419.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, p. 420.

²⁵ *Ivi*, p. 422.

²⁶ *Ivi*, p. 420.

I credenti – nota Nitti con riferimento a quest’ultimo punto – chiamano metànoia la trasformazione morale causata da un sentimento. Nei paesi dittatoriali, qualunque ne sia la forma, lo sforzo quotidiano consiste nell’esaltare un sentimento, un’idea, per trasformarli in metànoia. Mussolini ha cercato di creare in Italia un ideale di potenza e d’impero da cui deve venire la ricchezza; Hitler ha propagato in Germania la concezione secondo la quale l’ideale nazionale è la grandezza della razza e del popolo. Ma il bolscevismo ha saputo creare, meglio di chiunque altro, la mistica della *Diamat* [Dialettica materialistica], l’idea d’immensi piani di liberazione e di ricchezza, l’idea di una società di uomini eguali in una comunità prospera, potente e felice²⁷.

All’avanzata dei totalitarismi Nitti contrappone la ribadita fede nella libertà e nella democrazia che sono, come ha giustamente notato Barbagallo,

le granitiche basi della resistenza nittiana al fascismo che avrà, come tutto il suo impegno politico e morale, carattere accentuatamente individualistico, rifuggendo per natura e sensibilità da ogni forma di organizzazione partitica. [...] Uomo della massima espansione dell’individualismo borghese, conserverà un’innata difficoltà ad inserirsi nei nuovi e complessi problemi delle avanzanti società di massa²⁸

Ad aggravare questa innata difficoltà e a rendere problematico, al momento del ritorno in Italia nel luglio del 1945, il suo reinserimento in una realtà politica nella quale per pregressa esperienza, competenza riconosciuta a livello internazionale e cristallina intransigenza antifascista Nitti riteneva di essere chiamato a svolgere un ruolo di assoluto rilievo, contribuisce la particolare vicenda esistenziale dell’anziano statista.

Questi, che, all’indomani dello scoppio della Seconda guerra mondiale, “per scrupolo di coscienza, per sentimento di patria”, si è rivolto a Mussolini ammonendolo che la vittoria della Germania nazista sarebbe stata “per secoli la rovina completa dell’Italia” e se questa fosse dovuta entrare in guerra avrebbe dovuto farlo a fianco di Francia e Gran Bretagna²⁹, al momento dell’invasione nazista della Francia si trasferisce con la famiglia a Tolosa ospite di Silvio Trentin³⁰. Torna sul finire del 1940 a Parigi, dove al centro delle sue preoccupazioni saranno le aggravate condizioni di salute del figlio

²⁷ Ivi, p. 391.

²⁸ Francesco Barbagallo, *op. cit.*, p. 513.

²⁹ Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni*, cit., p. 603.

³⁰ Cfr. Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953, p. 207.

Vincenzo, che vi morirà nell'ottobre del 1941.

Prostrato dal dolore ed angustiato da crescenti preoccupazioni economiche, Nitti sarà richiamato all'attività politica dall'annuncio della caduta del fascismo e della costituzione di quel governo Badoglio cui Nitti ritiene che spetti condurre l'Italia fuori dalla guerra, riservando invece a sé medesimo il ritorno alla guida del Governo “solo dopo la pace, quando in un'Italia in rovina bisognerà cercare di salvare ciò che si può e fare opera di ricostruzione, dopo che, con tanti errori, era stata rovinata l'Italia ed era stata distrutta l'opera di ottanta anni di regimi liberali”³¹.

Ma a vanificare le speranze di Nitti di un prossimo rientro nell'agone politico è quanto si produce il 30 agosto del 1943, vale a dire ancora prima dell'armistizio: Nitti viene fatto a Parigi prigioniero dai tedeschi, trasferito in un albergo dell'alto Tirolo e quivi mantenuto in stato di deportazione sino al sopraggiungere degli Alleati ai primi di maggio del 1945. Venti mesi tumultuosi e drammatici nella storia d'Italia trascorsi da Nitti in una condizione di dolorosa inerzia della quale è drammatico documento il *Diario di prigionia*.

“Avrei potuto – annota Nitti all'inizio della sua prigionia, e precisamente l'8 settembre 1943 – rendere grandi servizi all'Italia in questo periodo e potrei renderne, viste le difficoltà in cui il paese si dibatte, e son costretto a vivere da prigioniero in Germania [...]”³², in una condizione d'isolamento forse ancora peggiore di quella carceraria, ulteriormente aggravata dal tormentoso pensiero dei pericoli e delle privazioni cui sono sottoposti i congiunti a Parigi ancora sotto l'occupazione tedesca.

Per me – leggiamo nel *Diario di prigionia* in data 22 aprile 1944 – la più grande umiliazione e il più grande dolore è di essere in questo tempo separato dalla famiglia e dai miei e non poter dividere né le preoccupazioni né i pericoli né le privazioni. Sono qui fuori di tutto, lontano da tutto, a fare una vita comoda, vile e inutile. E tra pochi giorni compiono otto mesi! Quando finirà questo tormento?³³

Nitti si trova così nell'impossibilità materiale di avere conoscenza alcuna delle vicende che si producono in Italia tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile

³¹ Francesco Saverio Nitti, *Diario di prigionia*, in *Scritti politici*, vol. V: *Diario di prigionia - Meditazioni dell'esilio*, cit, pp. 5-6.

³² Ivi, p. 17.

³³ Ivi, p. 125.

1945.

Deportato in Tirolo – cito ancora Barbagallo – Nitti non conobbe nulla della Resistenza e della lotta di liberazione in Italia. La prigionia gli impedì di vedere e comprendere il drammatico processo di rottura e contrapposizione fra l'Italia e il fascismo, le inedite forme attraverso cui s'andava faticosamente costruendo la nuova Italia. Tornato in patria non appezzò nulla di un vasto e composito movimento che si organizzava in partiti, prendeva le distanze dalla tradizione liberale, puntava in larghi settori ad una rottura con la precedente organizzazione statutale, alla repubblica, ad una profonda trasformazione sociale³⁴.

Da qui l'impressione negativa che nel lungo viaggio di rientro in Italia compiuto nell'estate del 1945 esercitano su Nitti le scritte inneggianti alla Resistenza armata, alla Rivoluzione, alla Repubblica.

Da Ventimiglia a Roma, lemura erano ricoperte da iscrizioni, anche indelebili in calce. Le iscrizioni inneggiavano a Nenni (il più acclamato), a Togliatti e agli altri comunisti e socialisti.

Le scritte acclamavano alle cose più diverse: dalla repubblica alla rivoluzione, al comunismo (e persino alle donne del Nord!). Poche scritte di entusiasmo, molte di odio e propositi di nuove lotte. E quello che mi fu dato di vedere tornando e mi fece dolorosamente impressione fu l'esaltazione della violenza partigiana. Senza dubbio vi erano stati "partigiani" veri e persone che avevano lottato e lottavano ancora coraggiosamente contro il fascismo, così come prima cittadini, anche eroici, che avevano saputo lottare dissimulando i loro sentimenti antifascisti. Ma sapevo anche che tutta l'Italia, per sentimento, per necessità o per calcolo, era stata fascista. L'impressione che ebbi tornando fu di disgusto. Tutti si vantavano con me di ciò che avevano sofferto per abbattere il fascismo con loro grande pericolo e invocavano in compenso dure persecuzioni ai fascisti. Quella fredda ferocia antifascista postuma che involgeva tutti mi parve cosa ingiusta e pericolosissima; mi parve soprattutto falsa.³⁵

Sono atteggiamenti incomprensibili per chi come Nitti tende a dare una lettura quanto mai unilaterale, e tutta imperniata sui canoni consueti dell'italico trasformismo, dei fenomeni che la fine della dittatura ha innescato. Di impressionante evidenza è in particolare la sottovalutazione dell'antifascismo.

³⁴ Francesco Barbagallo, *op. cit.*, p. 536.

³⁵ Francesco Saverio Nitti, *Postfazione a Rivelazioni*, cit., p. 7

Sapevo – scriverà Nitti nel 1946 – che la grande maggioranza del paese aveva accettato senza lottare il fascismo e che per simpatia, per entusiasmo e assai più ancora per necessità di vita e per opportunità, quasi tutti, chi più chi meno, erano stati acquiescenti al fascismo e pochissimi veramente avversi.

Quando fra quelli che conoscevo mi indicavano i fascisti, specie comune, io chiedevo solamente che m’indicassero gli antifascisti, specie rarissima. [...]

Vedevo le difficoltà immense della situazione. Avevo occupato nelle ore più difficili i posti più grandi e di maggiore responsabilità del nostro paese. Non avevo nostalgia di governo. Vedevo i risultati del disordine e della dissipazione e i pericoli di procedimenti di discrasia cui il paese si abbandonava nel suo governo senza governo. Solo uomini incoscienti potevano, all’ombra e nell’interesse dei partiti, invadere i ministeri e aspirare a cuor leggero a nuovi posti. Dovunque, vidi una *curée* ministeriale in azione cui anche gli onesti si prestavano per vanità o per mancanza di carattere o per vantaggio³⁶.

Posto di fronte alla realtà del tumultuoso sviluppo dei partiti politici risorti dopo la caduta del fascismo e dell’emergere delle tante forme di arrivismo politico che a tale fenomeno si accompagna, Nitti finisce con l’operare addirittura una parziale rilettura, in termini esasperatamente antipartitici, della stessa esperienza dell’esilio.

Fra italiani profughi a causa del fascismo – scriverà infatti dopo la Liberazione – , io non volevo divisione di partiti ma solamente unione di tutte le forze della libertà contro la reazione e la violenza fascista. Viceversa, se alcuni dei capi si rendevano conto di questa mia concezione, tutti i più agitati non pensavano che a successioni future. Si atteggiavano e agitavano come dovessero preparare situazioni ministeriali. Si giunse qualche volta dai profughi a Parigi perfino alla comicità di preparare futuri ministeri, designando, fin d’allora, persone a ministri e sottosegretari. Tutto ciò che si è verificato in Italia dopo la caduta del fascismo era già in germe a Parigi e forse anche altrove. Più oscuri erano gli individui e più grande era la loro ambizione e più incontinenti i loro desideri³⁷.

Con tali premesse, ben si comprendono le posizioni favorevoli all’abolizione dei CLN e dei comitati d’epurazione e le critiche virulente all’“esarchia” e allo strapotere dei partiti ciellenistici che Nitti esprime nel discorso che tiene al teatro San Carlo di Napoli il 3 ottobre 1945, così non solo collocandosi sul quel versante liberalconservatore su cui si ritrovano, sia pure

³⁶ Francesco Saverio Nitti, *Prefazione a Meditazioni dell’esilio*, cit, p. 269.

³⁷ Ivi, p. 283.

con sfumature diverse, i vari Croce, De Nicola, Orlando, Bonomi, ma finendo col riproporre, nell'attacco deciso al governo Parri, temi e toni analoghi a quelli della campagna propagandistica condotta dall'Uomo Qualunque.

Perciò nessuna meraviglia se, a differenza delle sopraccitate personalità, Nitti, che pure ha fatto registrare una rilevante affermazione personale nelle elezioni per la Costituente candidandosi nelle liste della liberale Unione Democratica Nazionale, all'atto dell'elezione del Capo provvisorio dello Stato non è preso in considerazione dai maggiori partiti, e ciò nonostante trattasi dell'esponente del liberalismo prefascista che più di ogni altro ha testimoniato nell'esilio la sua irriducibile opposizione al fascismo e del politico incontestabilmente in possesso delle competenze economico-finanziarie di cui l'Italia ha al momento bisogno.

Ciò non poco condiziona l'atteggiamento di Nitti nei mesi successivi: commentatore tutt'altro che benevolo delle scelte di politica economica del Governo De Gasperi e critico severo dei lavori dell'Assemblea costituente dai quali sarebbe scaturita quella Carta costituzionale cui Nitti riserverà la caustica definizione di assurdo "compromesso tra la croce e l'aspersorio da un lato, e dall'altro la falce e il martello"³⁸.

Ma il momento tanto agognato della chiamata di Nitti alle più alte responsabilità di Governo verrà un anno dopo, nel contesto della crisi originata il 13 maggio 1947 dalle dimissioni del terzo Ministero De Gasperi, allorché, apertesi le consultazioni per la formazione del nuovo governo, la scelta di De Nicola su chi affidare la soluzione della crisi non cade su Vittorio Emanuele Orlando indicato dalla DC ma su Nitti, con una decisione su cui giocano le motivazioni stesse ufficialmente addotte da De Gasperi per l'apertura della crisi e cioè la necessità di costituire un governo largamente rappresentativo di tutte le forze produttive al fine di risolvere la grave crisi economico-finanziaria che attanaglia l'Italia. Chi più indicato di Nitti per la bisogna?

Le immediate reazioni del mercato borsistico, con la brusca diminuzione dei titoli azionari e l'altrettanto improvvisa ripresa dai titoli di stato, mentre il cambio con il dollaro scende rapidamente da 810 a 750 lire, sembrano confermare la bontà della scelta operata da De Nicola. Nitti dal canto suo, ricevuto l'incarico, ostenta sicurezza di riuscire al più presto a risolvere la crisi. Il suo ottimismo non è del tutto ingiustificato. Alla fiducia che ispira in diversi ambienti finanziari e imprenditoriali si aggiunge il favore dei due

³⁸ Francesco Saverio Nitti, *Postfazione a Rivelazioni*, cit., p. 17.

maggiori partiti di sinistra, comunisti e socialisti, i cui leader, Togliatti e Nenni, a parte l'indubbia ammirazione e la profonda stima che nutrono per un uomo che ha testimoniato in ventuno anni di esilio la sua irriducibile avversione politica e morale al fascismo, intravedono nell'anziano statista la personalità capace di spianare la strada a un'intesa, anche se momentanea e parziale, tra le sinistre e quei settori di borghesia produttiva che guardano a Nitti con fiducia.

Il favore delle sinistre, se da un lato incoraggia Nitti ad andare avanti nel suo tentativo, lo espone inevitabilmente all'ostilità dei democristiani, i quali guardano con comprensibile timore all'eventualità della formazione di un governo Nitti caratterizzato da una più influente presenza delle sinistre e da un obiettivo ridimensionamento della DC, diminuita nel suo ruolo di principale garante degli interessi della piccola e media borghesia risparmiatrice e della grande borghesia imprenditoriale. Consapevoli della disposizione negativa nei confronti dell'uomo politico lucano già palesatasi in settori considerevoli del PSLI e del PRI, i democristiani ritengono che il modo migliore per mandare a picco il tentativo di Nitti sia quello di porre come condizione imprescindibile della loro partecipazione al governo l'ingresso nel medesimo di tutti o quantomeno della maggior parte dei partiti minori di centro sinistra, ben sapendo come condizione a loro volta posta per l'ingresso al governo da parte dei quattro gruppi di democrazia laica e repubblicana: socialdemocratici, repubblicani, demolaburisti e azionisti, alleati in quella che i commentatori politici hanno battezzato come "piccola intesa", sia che, per garantire omogeneità all'azione di governo, tutti i principali ministeri economici vengano affidati a esponenti dei partiti della "piccola intesa" e ad uno di essi venga attribuito il ruolo di vicepresidente del Consiglio con funzioni di coordinatore della politica economica dell'intero Ministero. Trattasi di una presa di posizione indubbiamente coerente con la logica della proposta politica avanzata dai partiti della "piccola intesa". Una volta però che l'incarico di formare il governo viene conferito a Nitti, l'idea di attribuire ad altri che non sia lo stesso presidente del Consiglio la direzione della politica economica del Ministero non può che apparire ben strana, financo assurda, se si tiene conto che era stata la riconosciuta fama di economista esperto e brillante che aveva indotto De Nicola ad affidare l'incarico a Nitti preferendolo ad Orlando indicato dal partito di maggioranza relativa.

Si sono così create le premesse per il fallimento del tentativo di Nitti, di cui dovrà prendere atto lo stesso anziano statista recandosi il 20 maggio 1947 da De Nicola per rassegnare il mandato. Tramonta così il sogno a lungo

coltivato di tornare alla direzione politica del Paese per portarvi il contributo di una pluridecennale esperienza politico-parlamentare e di una competenza in materia economico-finanziaria universalmente riconosciuta, ma non cessa l'impegno di Nitti nell'agone politico che rimarrà sulla breccia sino all'immediata vigilia della morte che interverrà, all'età di 85 anni, il 20 febbraio del 1953.